

GIUSEPPE CATOZZELLA

NEL 1957, DOPO AVER DATO ALLE STAMPE IL SUO SECONDO LIBRO, «LA MALORA», Beppe Fenoglio scrive a Calvino di star scrivendo un «libro grosso», «un libro che abbraccia il quinquennio 1940-1945». *La malora* era uscito tre anni prima e il suo editore Garzanti - forse anche insoddisfatto della gestione sul romanzo di Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, di cui appunto Gadda minacciava di non inviare la seconda parte - gli chiede di tagliare, dicendogli di voler pubblicare un libro subito, il prima possibile.

Fenoglio allora divide quel «libro grosso» in due parti e pubblica *Primavera di bellezza*. La seconda parte diventerà poi, ma soltanto in seguito, *Il partigiano Johnny*, e per ora rimarrà sospesa.

Beppe Fenoglio, però, vedeva questo «libro grosso» mai pubblicato proprio il libro che gli avrebbe fatto chiudere i conti con la Resistenza. Pubblicato quello, che «romanzo propriamente non è» (come scrive di nuovo a Italo Calvino), si sarebbe liberato una volta per tutte dal «debito nei confronti del passato e del presente», dal debito nei confronti della realtà, e si sarebbe potuto dedicare al romanzo.

Solo che questo scacco, la mancata pubblicazione del «libro grosso» tutto insieme, genera una sorta di coazione a ripetere nell'opera di Fenoglio, all'interno della quale Beppe non riuscirà mai a liberarsi davvero dal tema della Resistenza, dal suo debito nei confronti del suo tempo. Mai, per tutta la sua vita.

Ciò che pubblica dopo *Primavera di bellezza* è *Una questione privata*, a mio modo di vedere il suo capolavoro.

Una splendida storia d'amore. Una storia d'amore, innanzitutto. Con in mezzo la Resistenza, certo. La Guerra che si frappone ai due amanti (anzi, all'amante e all'amata che forse non riamano; anzi, che non riamano). Un libro che lui vedeva come un «romanzo», a differenza da ciò che l'ha preceduto, che Fenoglio ascriveva alla diaristica di guerra. «Mentre in *Primavera di bellezza* ho cercato di fare romanzo con modi aromanzeschi, nel nuovo libro mi avvarrò di tutti gli schemi ed elementi più propriamente romanzeschi», scrive infatti Fenoglio in una lettera a Livio Garzanti per annunciargli *Una questione privata*. E ancora: «Il nuovo libro, anziché consistere in una cavalcata 1943-1945, si concentrerà in un unico episodio, fissato nella estate del 1944, nel quale io cercherò di far confluire tutti gli elementi e gli aspetti della guerra civile. Mentre *Primavera di bellezza* è libro lineare, in quanto parte da A per giungere a B, il nuovo libro sarà circolare, nel senso che i medesimi personaggi che aprono la vicenda la chiuderanno».

Ecco. Fenoglio divide - a modo suo, ovvio - ciò che è «non - romanzo» («aromanzesco») da ciò che è «romanzo». E l'impossibilità di chiudere il «libro grosso» una volta per tutte gli impedirà di chiudere una volta per tutte anche con il non-romanzesco (con il debito nei confronti della Realtà), che tornerà (nei contenuti) in tutti i suoi romanzi successivi.

Questo momento della vita creativa di Beppe Fenoglio mi è sempre sembrato fondamentale. Mi ha sempre parlato.

L'abbandono del «debito» contratto con il proprio tempo. Abbandono che lascerebbe liberi di dedicarsi «al romanzo». Abbandono che Fenoglio non riesce mai a sanare. Come un marito che non potendo staccarsi dalla moglie accompagnata al binario, si mettesse a correre da forsennato a fianco del treno per tutta la lunghezza della tratta.

Naturalmente un tale «movimento» si trova in molti degli scrittori di quel periodo: in Franco Fortini, in Mario Rigoni Stern, in Marcello Venturi, nello stesso Calvino (anche se con una declinazione fantastica e fiabesca), e certamente in Primo Levi, che solo con *La chiave a stella* e *Se non ora, quando?* giunge al romanzo.

La fatica per affrancarsi da quel debito nei confronti della realtà. Debito non certo per ciò che la realtà ha dato in più, ma per quello che ha tolto. O meglio: per quello che ha dato in più in «concetto», in pensiero, togliendolo nel reale.

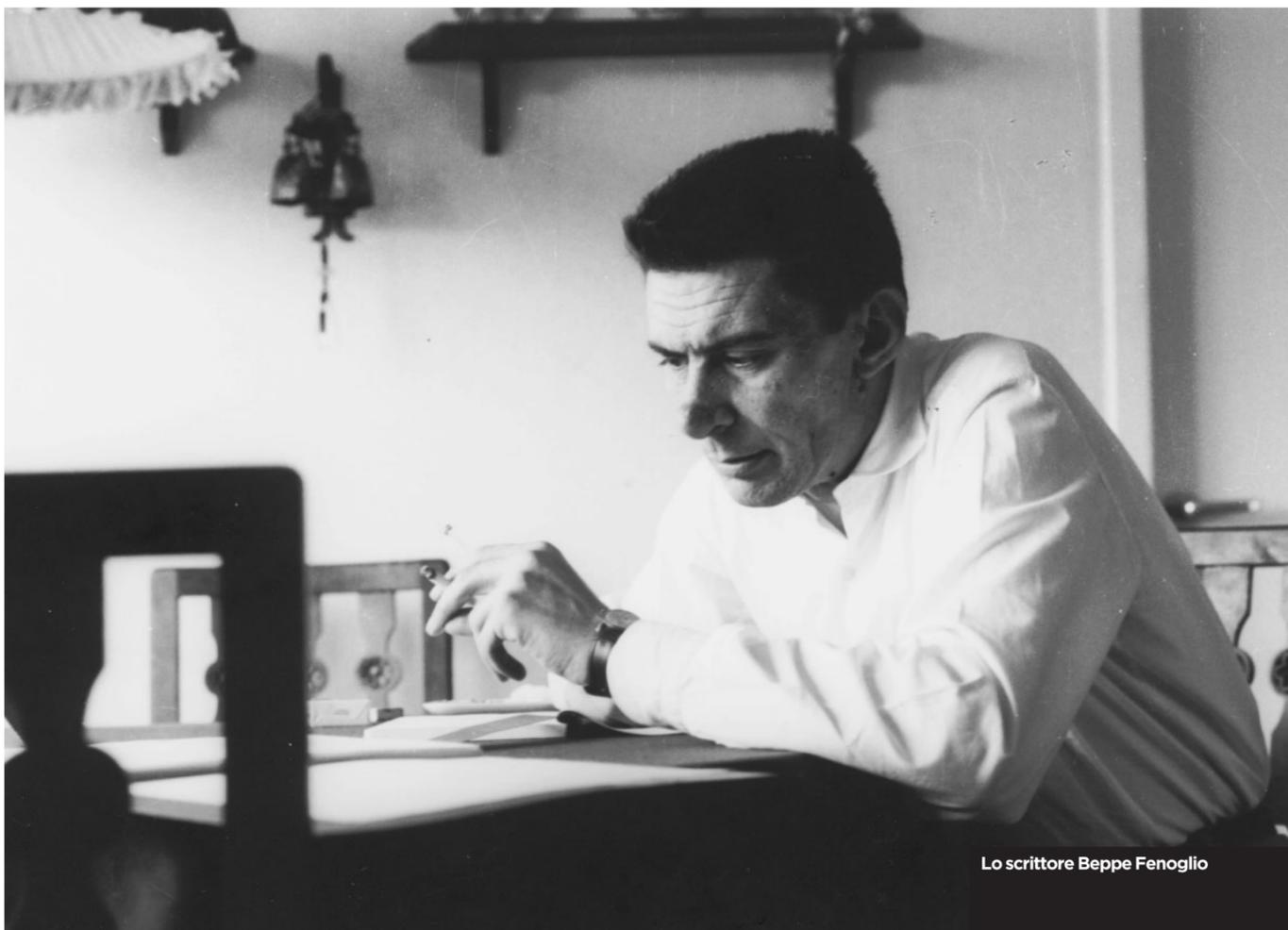
La realtà toglie, nega, e così assegna alla danza del pensiero, del racconto, della denuncia, della testimonianza, della ruminazione.

Ecco che riappare la frattura originaria, quella parmenidea, tutta occidentale, tra essere e pensare. Tra realtà e concetto, e rappresentazione.

Ma non certo nella forma di un Realismo o Nuovo Realismo da contrapporre alla finzione immaginifica, o fratture di questo genere che la filosofia e soprattutto la letteratura della seconda metà del Novecento hanno finalmente colmato. Che non ci sia una separazione tra Realtà e Pensiero è una questione che non dà più tormento a nessuno. «Realtà», scrive va Nabokov (*scriveva*, appunto) è l'unica parola da scrivere (ancora) tra virgolette. E lo scriveva, infatti. Con una semplicità tale da riconciliare il tutto senza scandali. «Foglio- mondo», lo chiamava partendo dalla prospettiva opposta - quella filosofica - Peirce, di

E poi basta con la Realtà

Cosa ha spinto molti scrittori a interrogarsi sul nostro passato?



Lo scrittore Beppe Fenoglio

Anticipiamo dalla rivista «Lo Straniero» l'intervento di Giuseppe Catozzella, che stasera sarà tra i finalisti in gara per il Premio Strega con il romanzo «Non dirmi che hai paura». Qui ci parla di Beppe Fenoglio

nuovo però collegando le due parti in un unico (il foglio/la scrittura, e il mondo).

La separazione non c'è, dunque: ogni narrazione è narrazione del mondo. E il mondo si dà soltanto se raccontato. Tutto è perfetto.

E infatti la questione, per me, è adesso tutta spostata sul piano del «debito». È lì che si ripropone la frattura tra Realtà e Racconto, tra Realtà e Romanzo.

Quanto più la realtà mi toglie, tanto più il mio pensiero ha bisogno di entrare in una coazione a ripetere per farsi carico di questa mancanza. Era la chiave con cui Freud spiegava gli incubi ricorren-

ti dei reduci di guerra. Ci si chiedeva perché la mente umana anziché cancellare, rimuovere, una volta per tutte gli eventi traumatici, continuasse a riproporli ogni volta che si chiudevano gli occhi e si piombava nello stato di sonno. Ecco la chiave freudiana: coazione a ripetere nell'immaginazione di una situazione traumatica, al fine di addomesticarla, di renderla meno pericolosa nel racconto. Al fine di conoscerla meglio, analizzarla sempre più a ogni sua riproposizione, così da smontarne la pericolosità.

Ecco, questo è il punto, per me. Io è da qui, almeno per ora (ma, come il grande Beppe Fenoglio, spero e spero ancora e ancora in un prossimo futuro di affrancamento) che non riesco a far uscire la mia produzione letteraria.

Fintanto che vedrò la mia realtà, il mio quartiere, la mia città, il mio Paese, ciò che mi circonda, come «debito», come qualcosa che manca all'intero - a uno stadio che io definirei perfetto, tondo, giusto, netto, pulito, in ultima analisi «etico ed estetico» insieme - sentirò la coazione a ripetere narrazioni che si misurino con quella Realtà e cerchino di raccontarla nella sua durezza, nella riproposizione del trauma, nell'illusione che l'analisi e il racconto lo allevi di volta in volta.

Lo so, è una schiavitù. Ma non è colpa mia, mi ripetevo da bambino, se sono cresciuto con le stragi di mafia, la proliferazione della corruzione a ogni livello istituzionale e privato, la corruzione dei costumi e l'appiattimento brutale dell'immaginario. Non è mia la colpa di questa ferita, di questo debito che ho con la realtà. La Resistenza, diceva Fenoglio.

«E poi basta coi partigiani», dice Beppe in un'intervista al *Giorno*, del gennaio del 1960.

«E poi basta coi partigiani».

E poi basta con la Realtà, appunto.

I NOSTRI IERI

Per capire il presente... le risposte degli autori

Sono molti i buoni romanzi e le buone ricostruzioni giornalistiche o d'inchiesta che in questa ricca stagione letteraria e nelle precedenti hanno affrontato la nostra storia nazionale recente, e in essi si avverte la preoccupazione di capire i perché del presente, dilemmi che sembrano porsi molto più agli scrittori e qualche giornalista-scrittore che non i politici, che non i professori, e tanto meno le star della carta stampata. Sono molto più

numerosi i romanzi e le inchieste di questo genere, che non i film, che non gli articoli di giornale. «Lo Straniero» ne ha preso atto e ha chiesto a molti scrittori cosa li ha spinti a questo scavo nei nostri prossimi ieri, e i modi in cui si sono disposti ad affrontarlo. Nel numero scorso sono intervenuti: Giulio Angioni, Paolo Cognetti, Pino Corrias, Mario Desiati, Giorgio Falco, Angelo Ferracuti, Claudio Giunta, Nicola Lagioia, Sepp Mall, Davide Orecchio,

Francesco Pecoraro, Antonio Scurati, Fabio Stassi, Wu Ming 1. In questo numero Gianfranco Bettin, Giuseppe Catozzella (il cui intervento pubblichiamo in questa pagina), Gioacchino Criaco, Pietro De Marchi, Paolo Di Paolo, Paolo Di Stefano, Valerio Evangelisti, Erminio Ferrari, Giorgio Fontana, Vittorio Giacopini, Alessandro Leongrande, Francesco Maino, Lorenzo Pavolini, Luca Rastrello, Carola Susani, Benedetta Tobagi.